

VANITY

PIAZZA CARLO GIULIANI GABRIANO ALIMONDA RIGAZZO

Haidi Gaggio Giuliani, 67 anni, al Comitato Piazza Carlo Giuliani di Genova. Sotto, Giuliani poco prima di essere colpito: aveva 23 anni.



IO, CARLO E QUEL TUFFO NEL MARE

Il figlio di **HAIDI GIULIANI**, ucciso da un colpo di pistola mentre lanciava un estintore verso un'auto dei carabinieri, è diventato il simbolo tragico del **G8 DI GENOVA 2001**. Per dieci anni, lei ha cercato giustizia e verità per quella morte assurda. Il dolore ha colpito il suo corpo, ma non il suo coraggio e la sua volontà. Che l'ha portata a liberare quel ragazzo anche dalla sua ultima «prigione»

DI SILVIA BOMBINO • FOTO MARTINO LOMBEZZI



«L'unico problema è quando devo imboccare la mia nipotina: lei apre la bocca e insegue il cucchiaino che va a zig zag».

Haidi Gaggio Giuliani trema da dieci anni, da quando suo figlio Carlo è stato ucciso da un colpo di pistola alla testa in piazza Alimonda, nei giorni del G8 del 2001. «Uno fa finta di niente, fa le cose, viaggia, parla. Ma il corpo si ribella». Un corpo di 67 anni che da dieci non vede un medico e che gira l'Italia per raccontare la storia di suo figlio («Vivo con la

pensione di maestra elementare: dormo dove mi ospitano»).

Il Comitato Piazza Carlo Giuliani nel quartiere Marassi, a Genova, dove la incontriamo, è fatto di tre stanze, un bagno, un terrazzino. Per ora ci sono solo i libri, le foto e le magliette lasciate sulla cancellata di piazza Alimonda. Presto, racconta, radunerà molti ragazzi che dormiranno qui col sacco a pelo, per partecipare agli eventi del decennale del G8. E lei sarà qui ad accoglierli.

La faccia di Carlo è dappertutto.

«Lui è sempre con noi, ci penso ogni istante, sento la sua voce nella mia testa. Adesso, ad esempio, si sta facendo delle grosse risate: come lui, non amo farmi fotografare. Quando ho dovuto scegliere alcune sue immagini per la mostra Casandra, del decennale, ho faticato: eravamo pieni di foto in cui lui si girava dall'al-

fronte a qualsiasi irregolarità, soprattutto se veniva da chi le regole dovrebbe farle rispettare, io sono stata molto ingenua: ero convinta che le nostre istituzioni repubblicane e democratiche funzionassero bene. Poi lui è stato ucciso: ho dovuto cambiare idea, aveva ragione lui. Anche negli anni Sessanta c'erano le manifestazioni e c'erano i morti, ma non c'era quella sensazione di impunità totale».

In questi dieci anni voi familiari avete raccolto fotografie, testimonianze, dettagli che pongono molti dubbi e che per voi dovrebbero essere discussi in un aula di tribunale, ma nulla si muove. Perché?

«Le racconto una cosa curiosa. Io in questi anni mi sono limitata a usare, a proposito di alcune forze dell'ordine, l'espressione di Giulietto Chiesa "delinquenti in divisa". Il padre di Carlo, un uomo che eccede verbalmente molto volentieri e ha un linguaggio colorito, non si limita

è anche importante fare chiarezza, spiegare. Soprattutto ai giovani, a quelli che magari allora avevano 10 anni e adesso vanno in manifestazione».

Lei non è stanca?

«Il padre di Carlo e io abbiamo girato l'Italia. A me è capitato anche di partecipare a tre iniziative in un giorno, in tre città diverse. Ora lo faccio solo nei week-end: da quasi tre anni, da quando mi è nata una nipotina, Erica, faccio la nonna da lunedì a venerdì».

Nel 2006 a Vanity Fair aveva detto di aver perso la voglia di vivere. Questa bambina ha un po' cambiato la sua vita?

«La voglia di dare una facciata per terra e non alzarmi più ce l'ho sempre. Erica è la sola cosa bella che mi è successa in questi dieci anni. Ho perso un figlio nel 2001 e un altro quattro anni fa: mio nipote, che amavo come un figlio, morto di leucemia. Uno chiede tutte le mattine, aprendo l'occhio, "per piacere, lasciate-mi qui" e poi dice "che faccio? O mi suicido o vado avanti"».

In questi dieci anni, chi l'ha aiutata e chi l'ha ostacolata?

«Ho incontrato persone meravigliose, che sono diventate cari amici. Ma anche persone insospettabili che hanno lavorato contro il nostro desiderio di verità: la commissione parlamentare d'inchiesta sul G8 la voleva tutta l'opposizione, ma nessuno si è stracciato le vesti quando è stata respinta. Anche nel centrosinistra c'era chi pensava che questa commissione era meglio non farla. Del resto Gianni De Gennaro, il capo della Polizia dell'epoca, è stato promosso e spostato da governi di destra e sinistra alternativamente».

Riceve ancora lettere anonime?

«Qualche volta sì. Contro di me, Carlo, la mia famiglia. Io non ci ho mai fatto caso, nemmeno la prima volta. A casa ne ho un pacco, le ho tenute perché pensavo che se domani vado da un giudice, posso portarle e chiedergli: chi tutela la mia famiglia? Chi tutela la mia nipotina, che tutti i giorni è a casa mia?».

Lei non si è mai sentita tutelata in tutti questi anni?

«L'unica cosa che mi è stata offerta in questi anni è stato il bicchiere d'acqua in questura la sera che mi hanno

«UNO CHIEDE TUTTE LE MATTINE, APRENDO L'OCCHIO: PER PIACERE, LASCIATEMI QUI»

tra parte o tentava di uscire dall'inquadratura all'ultimo minuto».

E invece, per tutti, l'immagine di Carlo Giuliani è ancora quella del ragazzo con passamontagna ed estintore.

«Certo, quell'immagine resta nella memoria ed è più facile spiegarsela se si inventa un passato torbido, e vari "precedenti penali", come qualcuno scrisse allora».

Non era vero?

«L'unico precedente di Carlo risale a quando aveva 17 anni. Un pomeriggio, è passato con un amico nel posto sbagliato. Stavano facendo una retata antidroga, dei poliziotti in borghese li hanno fermati e sono saltati addosso all'amico. Carlo è intervenuto. È stato portato in questura con l'altro, per resistenza a pubblico ufficiale. Gli è stata puntata una pistola alla tempia. È stata un'esperienza pesante. Non aveva nessuna colpa ed è stato trattato come un delinquente».

Con tutto quello che è successo dopo, crede ancora nella giustizia?

«Ho sempre avuto un profondo senso di quella che dovrebbe essere la giustizia, e le sopraffazioni non mi sono mai piaciute. Ma mentre mio figlio non stava zitto di

a questo. Ma non è mai stato querelato. Nessuno si è mai offeso per le cose che lui da dieci anni va in giro a dire».

Quindi?

«Abbiamo un sospetto: il fatto di querelarci ci darebbe modo di arrivare a un processo, un processo qualsiasi, dove sarebbe obbligatorio parlare di quello che è successo in piazza Alimonda. Invece quel processo non s'ha da fare, di certi dettagli non si deve parlare. Sono dieci anni che parlo con i giornalisti, registi, scrittori, non ho mai potuto parlare con un giudice».

Per il decennale, lei si è occupata di due libri: un graphic novel sulle ultime ore di Carlo e una raccolta di racconti sul G8 di vari scrittori. Quanto le costa, oggi, rivivere le ultime ore di Carlo e condividerle?

«Molto. Sono sentimenti stupidi, se vuole, ma si diventa gelosi dei propri affetti. Quando un figlio è tanto sbattuto in piazza, ogni cosa che ha scritto, ogni ricordo, ogni foto diventa una cosa da difendere con tutte le forze. Ma



detto che mio figlio era morto. E io l'ho rifiutato».

Eppure la Corte europea dei Diritti dell'uomo, che nel 2009 ha confermato la legittima difesa per Placanica, il carabiniere che ha sparato a suo figlio, ha anche stabilito un risarcimento per voi dallo Stato di 40 mila euro per la mancanza di un'inchiesta adeguata.

«Non ci hanno dato niente. E comunque noi abbiamo sempre detto che non vogliamo i soldi. Avendoci negato un processo penale e avendo perso il ricorso con il Tribunale di Strasburgo, siamo obbligati, perché non c'è altra via, a intentare un processo civile per danni contro Placanica e il vicequestore Lauro, che aveva il comando. Non perché davvero vogliamo denaro, ma per avere la possibilità di parlare in aula di quello che è successo in piazza Alimonda».

L'autopsia fatta poche ore dopo il decesso di vostro figlio non riportava le ferite alla fronte e le fratture al torace causate dal doppio passaggio del defender sul corpo. Avendo cremato subito il corpo non avete avuto modo di confutarla. Perché tutta questa fretta?

«Quando non si vuole far scoprire la verità, si gioca anche sulla psicologia. Due



Per il decennale della morte di Carlo Giuliani e dei fatti del G8, sua madre Haidi ha voluto due libri: il graphic novel *Carlo Giuliani, Il ribelle di Genova* (di Francesco Barilli e Manuel De Carli, Becco Giallo) e il libro *Per sempre ragazzo* (a cura di Paola Staccioli, Tropea). Tutte le iniziative per il decennale al sito: www.piazzacarlogiuliani.org

genitori che si trovano improvvisamente un figlio ammazzato non sono molto lucidi. Io ricordo che eravamo all'obitorio, che c'era mia figlia Elena attaccata al corpo del fratello, si dondolava avanti e indietro. Quando ci hanno detto che c'erano dei problemi per il cimitero, tu non vuoi nemmeno sentire parlare di cimitero. E avere mia figlia che stava davanti al corpo di suo fratello che puzzava ogni ora di più, è una cosa difficile da reggere. Non riuscivo a pensare a niente. Poi se ti dicono "se non aveste problemi - e sapevano benissimo che non siamo credenti - si potrebbe cremare", tu pensi solo: se mio figlio brucia, non puzza più. Poi la nostra avvocatessa dell'epoca ci aveva rassicurato sulla persona che avrebbe svolto l'autopsia, che abbiamo avuto ot-

to mesi dopo. Né il Gip né il Pm si sono opposti alla cremazione».

Non eravate seguiti da Giuliano Pisapia, oggi sindaco di Milano?

«Sì, quando ci hanno consigliato che serviva un avvocato importante, all'inizio ci siamo rivolti a Pisapia, che è stato gentilissimo, disponibilissimo, splendido: non ha mai voluto nulla da noi. Una cosa, solo, non ha compreso: per lui il problema principale era riabilitare la figura di Carlo. Io gli ho detto più volte che a me non interessava, perché io conoscevo mio figlio, e non aveva niente per cui doveva essere riabilitato. Chi voleva pensare che fosse un delinquente lo pensasse pure. Io voglio sapere chi l'ha ucciso e perché. Forse Pisapia non è stato abbastanza determinato su questo».

Lei non ha più speranze che possa essere aperto un processo penale?

«Forse quando saremo morti un pubblico ministero ci penserà. Forse la mia nipotina ci riuscirà. Lei ora è troppo piccola, ma poi mia figlia Elena le spiegherà. Le nostre case sono piene di Carlo, le nostre cose parlano di Carlo, i nostri pensieri sono tutti per Carlo. Non passa giorno che noi non ricordiamo qualcosa o diciamo qualcosa che riguardi Carlo. Per mia nipote la faccia di Carlo è familiare. Ho una sua foto a casa in cui, bambino, stringe un cucciolo trovato per strada. Erica mi ha detto: "Come me lo abbraccerei tutto quel bambino". Un giorno saprà chi è».

Dove si trova, ora, Carlo?

«Era in un cimitero, dove però ci hanno chiesto di costruire un muro di cemento armato per proteggere la tomba da potenziali sciacalli. Però io non me la sentivo di mettere in prigione mio figlio. Due anni fa abbiamo preso una barca, chiamato a raccolta tutti i nostri più cari amici, e disperso le ceneri in mare. E poi ci siamo fatti un bel bagno, insieme a lui».

VF

tempo di lettura previsto: 10 minuti

CHE FINE HA FATTO MARIO PLACANICA?

La strana parabola del carabiniere di leva che, secondo l'inchiesta del 2001, sparò per legittima difesa colpendo Giuliani

di Tamara Ferrari

Prima espulso dai carabinieri, poi lasciato dalla moglie, e adesso indagato per un'altra vicenda di nera: molestie sessuali su una bambina di 11 anni. Dopo il G8 di Genova del 2001, la vita di Mario Placanica, il carabiniere allora ventunenne indagato per la morte di Carlo Giuliani, non è stata più la stessa. Nel 2003, a inchiesta Giuliani archiviata, comincia a denunciare episodi strani: prima un presunto sabotaggio all'auto dopo un incidente, poi minacce di morte e intimidazioni, infine un tentativo di investimento da parte di un fuoristrada. Nel 2005 una perizia psichiatrica stabilisce che non è più idoneo a fare il carabiniere e viene congedato dall'Arma. Lui fa ricorso, una successiva perizia della difesa sostiene che è «mentalmente sano», ma non viene riabilitato in servizio né inserito nei ruoli civili dello Stato. Sulla vicenda, nell'aprile scorso, è stata presen-

tata un'interrogazione parlamentare dal senatore Franco Cardillo (Pdl).

Nel 2007 il divorzio. La moglie Sveva Mancuso lo lascia dopo due anni di matrimonio e un figlio. Poi, in una intervista al *Secolo XIX*, accusa: «Mi picchiava, è psicopatico, alcune minacce se le scriveva da solo».

Nel 2008 l'ultimo strano episodio. Placanica scopre che due anni prima i carabinieri, indagando su uno spaccio di droga, avevano messo cimici nella sua auto e intercettavano il suo telefono e quello della moglie. Poi, di quell'inchiesta, non si è più saputo nulla.

E ora? Placanica vive da solo a Sellia Marina (Catanzaro). Ha trovato un lavoretto da impiegato in un ufficio. «Il G8 per lui è una vicenda chiusa, non vuole più parlarne», fanno sapere i suoi avvocati Salvatore Sacco Faragò e Antonio Ludovico.